

Deve allora essere eletto perché abbia la responsabilità della tutela della legalità e dell'ordine nelle aree territoriali in cui viene reclutato e in cui opera. Forse in altre zone della penisola rispetto a quelle da cui proveniamo si teme che l'elettività del pubblico ministero sia irrealizzabile. Sappiamo tutti che non è certo il caso della Padania, dove i cittadini hanno, fortunatamente, quella cultura della legalità che, da un lato, li motiva a partecipare responsabilmente a questa designazione e, dall'altro, li rende giustamente insofferenti ad una indipendenza di pura facciata di tanti PM dietro cui l'attuale ordinamento lascia tranquillamente passare in maniera surrettizia le preferenze politiche dei medesimi.

Va da sé che perché l'azione penale non si riduca a burletta sotto il peso schiacciante di un'infinità di reati, quali la nostra legislazione penale è venuta moltiplicando negli ultimi decenni, si rende necessaria una coraggiosa depenalizzazione, ma sappiamo bene che una certa cultura giuridica che permea non pochi magistrati politicizzati è favorevole a depenalizzare reati come truffa, furto, scippo, spaccio, che pure contribuiscono a rendere più bassa ed insicura la qualità della vita, ed è invece orientata ad aumentare in maniera esponenziale, colpendoli con sanzioni penali, illeciti legati, per esempio, all'ambiente, al lavoro, alla produzione, oltre ogni ragionevolezza.

Noi ci opponiamo a questa cultura e a politiche giudiziarie di tal genere, perché siamo convinti sostenitori della tesi che questo sia un modo di impedire, attraverso l'imperio della legge, a chi lavora e produce di continuare a farlo vivendo in tranquillità.

L'elezione popolare diretta dei PM potrebbe senz'altro porre rimedio anche a queste storture culturali. Un secolo e mezzo di appartenenza allo Stato centralista unitario non ha mutato, fortunatamente, il portato della storia, che ha visto la Padania ed alcune regioni del centro della penisola caratterizzate da stili di vita e sistemi politici nettamente differenziati rispetto a quelli delle regioni meridionali.

Al nord il popolo era composto da cittadini, al sud spesso da sudditi, nel senso che il nord aveva una struttura socio-politica fatta di rapporti, alleanze, obblighi sociali e politici di tipo orizzontale, laddove questi al sud erano tipicamente gerarchizzati in senso verticale. In Padania da dieci secoli almeno è attestata dai documenti storici e giuridici e dai fatti economico-sociali l'esistenza diffusa e reale delle cosiddette virtù civiche, trasfuse nella partecipazione generalizzata alla cosa pubblica, nello spirito di collaborazione e di fiducia, di mutua assistenza e di solidarietà, fra cittadini che si sentivano e si sentono uguali fra loro.

Le pubbliche istituzioni statali al sud sono state per contro espressione di quella che oggi chiamiamo una società civile totalmente sottomessa al potere feudale più accentratore.

Il vostro Stato unitario e centralista, cari colleghi del Polo e dell'Ulivo, è una angusta ed opprimente prigione istituzionale per i popoli padani, ma non è riuscita ad intaccarne la capacità e la vocazione all'impegno civico, fondato sull'etica della responsabilità.

Il federalismo, che la proposta elaborata dalla Commissione bicamerale non riesce a far presagire nemmeno lontanamente, è e resta per noi padani un mito: il mito del federalismo, quello senza aggettivi, che solo la Padania potrà realizzare quando, con l'autodeterminazione, riuscirà a darsi nuovamente istituzioni consone alla grande ininterrotta tradizione di virtù civiche, che ha punteggiato la storia dei nostri popoli.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Veltri. Ne ha facoltà.

ELIO VELTRI. Signor Presidente, colleghi della Commissione bicamerale, leggerò l'intervento per rispettare il tempo che mi è stato assegnato. Il mio intervento peraltro è dedicato in larga parte al problema della giustizia, perché è il testo della Commissione bicamerale che condivide meno.

Non è certo facile condurre in porto un'impresa importante come la riforma

della Costituzione in un clima di condizionamenti e di ostentata noncuranza rispetto al suo fallimento da parte di componenti non trascurabili del Parlamento; eppure credo che si debba fare di tutto per riuscire.

Nel dibattito di ieri si sono chiarite alcune posizioni politiche. È arrivato il « sì » convinto del gruppo di alleanza nazionale alle riforme; il « sì » molto condizionato del gruppo di forza Italia. È stata confermata l'opposizione frontale del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania. I gruppi di forza Italia e della lega dimostrano di convergere sul terreno comune della contestazione non di singoli atti, bensì della stessa legittimità dell'operato della magistratura italiana.

L'onorevole D'Alema ha detto che nei tempi che viviamo la politica è grigia. Concordo su tale giudizio, ma mi chiedo se chi poteva, più di altri, ha fatto tutto il possibile perché la politica si tingesse dei colori più consoni alla speranza ed al manifestarsi di passioni civili e morali. Lo sottolineo perché le vicende che quest'aula ha vissuto, culminate con il voto a fare dell'onorevole Previti — e lo avevo detto in quella occasione — non hanno certo aiutato a tingere la politica dei colori dell'arcobaleno. Lo dico anche perché l'insistenza sulla separazione delle vicende giudiziarie dalle vicende politiche di ciascuno di noi, come se potessimo sdoppiarci, non mi convince per niente. Se il dibattito è viziato da problemi personali, la politica sarà necessariamente grigia.

Vengo ora al contenuto delle proposte: sulla forma di Governo, sui poteri del Presidente della Repubblica e su quelli del primo ministro. Mi sembra che i testi siano equilibrati; semmai sarebbe necessario attribuire ulteriori funzioni di Governo al Presidente della Repubblica, sottolineandone la responsabilità; è in questo senso che ho sottoscritto alcuni emendamenti.

Sulla forma di Stato, sul federalismo, sugli statuti speciali da riconoscere alle regioni e sul ruolo del Senato, condivido

i rilievi dell'onorevole D'Onofrio: mi auguro che l'Assemblea li possa esaminare attentamente ed approvarli.

Voglio impegnare il mio tempo intervenendo sul capitolo della giustizia, che non condivido, perché mi sembra pasticciato, disorganico, pericoloso per l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, e perché rischia di favorire meccanismi di burocratizzazione dell'azione giudiziaria e dell'organizzazione della magistratura al suo interno.

Poiché le critiche più feroci vengono da forze politiche e da gruppi che si definiscono autenticamente liberali, mi servirò soprattutto dell'aiuto del più grande studioso liberale del dopoguerra delle nostre istituzioni e delle dichiarazioni autentiche (che riporterò tra virgolette) di magistrati di altri paesi per sostenere che è un errore cambiare il testo della Costituzione sulla giustizia e per dimostrare come in altri paesi presi ad esempio la magistratura ha le mani legate di fronte al potere, sia esso politico o imprenditoriale.

Il grande studioso è Giuseppe Maranini, il quale nel libro *Storia del potere in Italia* (con prefazione, guarda caso, di Angelo Panebianco) ha scritto: « I costituenti, discordi nelle ideologie e nella competizione politica, furono d'accordo nel desiderare un sistema di libertà autentico e valido, fondato su sicuri controlli giudiziari. Questa fu la vera, la profonda, la sola rivoluzione liberatrice contenuta nella Costituzione scritta. In molte sue parti la Costituzione italiana è oggetto di contrastanti giudizi: ma almeno uno dei suoi titoli, quello dedicato alla giustizia, ha trovato negli uomini più illustri degli opposti settori politici concorde e calorosa lode. Luigi Einaudi » — che mi sembra fosse un grande liberale — « vedeva nel nuovo assetto promesso alla giustizia il più sicuro pegno della consistenza del nuovo esperimento di democrazia liberale ». L'ultimo convegno organizzato da Maranini a Firenze nel 1961 non a caso aveva per tema « Magistrati o funzionari? ». Il problema si ripropone oggi in tutta la sua evidenza.

Partendo da un'opinione comune di tutti sulla necessità di riformare la giustizia, un'ampia discussione si è sviluppata sulla controversa questione: riforme costituzionali o legge ordinarie? Il professor Pizzorusso, noto costituzionalista, ha scritto, ricordando quel convegno: « Si ha l'impressione che alcuni considerino problemi come quello dell'assetto da dare al pubblico ministero e al Consiglio superiore della magistratura come problemi completamente nuovi, con riferimento ai quali si tratta di raccogliere una serie di proposte originali, di scartare quelle più stupide e di accogliere quelle più intelligenti, come se si trattasse di organizzare un nuovo reparto di un grande magazzino o una fabbrica per la produzione di qualche nuovo elettrodomestico da immettere sul mercato. I problemi della giustizia non riguardavano i principi, ma l'efficienza: per risolverli non c'era bisogno dunque di riforme costituzionali, ma di migliorare l'assetto della legislazione, di stanziare le somme occorrenti per realizzare infrastrutture necessarie ed altre strutture di questo genere ».

I punti più pericolosi della proposta Boato riguardano la composizione e la divisione del CSM in due sezioni; la sproporzione della rappresentanza nelle riunioni comuni delle due sezioni tra magistrati ordinari e amministrativi (8 mila i primi e 400 i secondi); l'obbligatorietà dell'azione disciplinare promossa da un procuratore generale di nomina politica, con inevitabile moltiplicazione dei procedimenti e paralisi della magistratura; i collegamenti più o meno espliciti del ministro e del procuratore generale con il Parlamento; il cambiamento di ruolo e l'enfaticizzazione della figura del pubblico ministero, che deve superare un concorso selettivo. Esattamente il contrario dell'obiettivo che si vuole perseguire: il pubblico ministero di fronte al giudice diventa un gigante.

L'onorevole Boato ha citato Piero Calamandrei quale difensore della sovranità del Parlamento di fronte alle censure del procuratore generale della Cassazione. Ma l'onorevole Boato sa bene due cose. In

primo luogo, che Calamandrei apparteneva a quella schiera di fastidiosi liberali, azionisti, liberalsocialisti e federalisti come Gobetti, Salvemini, Rosselli, Rossi, Lombardi e Parri, che hanno sempre coniugato etica e politica e che per questo sono stati isolati e sconfitti. Essi per comodità vengono tirati fuori dall'armadio dei ricordi quando fa comodo anche da chi per cultura, ideali, comportamenti politici, dista anni luce. Sa un'altra cosa, l'onorevole Boato, che se Calamandrei avesse avuto in Parlamento certi compagni di viaggio prima di polemizzare con il procuratore generale avrebbe chiesto ai suoi colleghi di dimettersi. Calamandrei sulla rivista *Il Ponte* del luglio-agosto 1946 scriveva: « Speriamo che la Repubblica non deluda nel popolo l'esigenza della rinascita morale che è stato il motivo più solido e più consolante della vittoria repubblicana ». Ed è proprio vero, come diceva Malraux che non si fa la politica con la morale, ma nemmeno senza.

Per quanto riguarda l'esercizio della giurisdizione penale degli altri paesi ai quali si fa continuamente riferimento, ascoltiamo cosa dicono protagonisti e testimoni. Il dottor Jimenez Villarejo, procuratore generale nazionale anticorruzione di Spagna dice: « Il procuratore generale dello Stato ha il potere di decidere se un affare è di competenza nostra o no. Egli può essere destituito in ogni momento dal governo. Io penso che noi abbiamo una procedura penale efficace per i furti, per i delitti sessuali, per gli omicidi. Ma per i delitti economici esistono debolezze evidenti. La nostra risposta in questo campo è molto limitata, soprattutto se la si paragona con l'efficacia della giustizia italiana. Per i delitti economici che riguardano personaggi detti « protetti », come ministri e deputati, la Corte di giustizia nazionale, competente a giudicarli, provoca ritardi supplementari ».

Il dottor Baltazar Garcon, giudice istruttore a Madrid, dice a sua volta: « I blocchi si producono sempre agli stessi livelli, quando un affare tocca il potere politico e il potere esecutivo ».

Il dottor Renaud Van Ruymbeke, consigliere di Corte d'appello a Rennes, dice: « Il *parquet* » — cioè i procuratori — « è sottomesso al potere politico. So bene che il ministro dice che non interviene. Dicono tutti la stessa cosa. Dimenticano solo di precisare che il telefono esiste, che le carriere dei magistrati dipendono da loro. I giudici italiani sono completamente liberi. In Francia si ha l'abitudine di dire che in Italia la situazione è veramente grave e che da noi sarebbe più sana. Ma io dico che senza termometro non si può misurare la febbre ».

Il dottore Bernard Bertossa, procuratore generale di Ginevra, dice: « All'inizio sono stati gli italiani che ci hanno messo di fronte a fatti di corruzione. Poi sono venuti i francesi e gli spagnoli. Io noto una grande ipocrisia: non si può affermare senza mentire di essere contemporaneamente a favore dell'indipendenza della giustizia e, allo stesso tempo, partigiani del sistema di dipendenza nel quale i *parquet* sono legalmente e psicologicamente mantenuti ». Queste sono le opinioni di alcuni giudici di paesi ai quali si vuole fare riferimento.

È questo il modello che vogliamo introdurre anche in Italia? Se è così lo si dica con chiarezza e ci si assuma tutte le responsabilità.

Non ho il tempo di occuparmi del problema, rimasto insoluto alla Costituente, delle regole dei partiti e per i partiti, anche perché non fa parte della seconda parte della Costituzione. La nota controversia tra Mortati, favorevole a regolamentare in qualche modo la vita interna dei partiti, e Togliatti, assolutamente contrario, si è conclusa con la scrittura dell'articolo 49 della Costituzione che dice tutto e niente. Pertanto bisognerà rimandare ad una legge ordinaria per occuparci di questo argomento fondamentale.

Concludo con un accenno alla procedura referendaria. Anche io ho votato per il referendum unico, che certamente ha dalla sua anche valide ragioni. Ma, al momento del voto della legge istitutiva della Commissione bicamerale, anch'io,

forse, non ho riflettuto abbastanza sulle difficoltà che avremmo incontrato se non si fosse manifestata concordanza su tutti i testi o se una parte di Parlamento avesse ritenuto non praticabile una mediazione su uno o più testi. Il problema quindi è serio. Io penso sia necessario trovare una composizione ed evitare rischi reali di conflitti al momento del voto sul referendum confermativo. Se così è, si può, con buon senso, utilizzare quanto scritto all'articolo 2 e all'articolo 4 della legge istitutiva, a proposito della dizione: « Le Camere approvano il progetto o i progetti ». Questo è un problema che è stato sollevato ed è anche l'opinione di costituzionalisti illustri, da Barile a Pizzorusso, i quali altrimenti temono non un voto ragionato, ma un plebiscito. Quindi, io chiedo all'Assemblea di valutare seriamente questo problema.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pilo. Ne ha facoltà.

GIOVANNI PILO. Signor Presidente, signori colleghi, avremmo dovuto cambiare la Costituzione già molti anni fa, dopo la sconfitta del terrorismo, dopo l'esito sorprendente del referendum sulla scala mobile, dopo la marcia dei quarantamila « quadri » a Torino, ma forse avremmo dovuto pensare a cambiare la Costituzione anche dopo il referendum sul divorzio e quello sull'aborto. Si trattava di fatti importanti, che segnalavano come l'Italia stesse cambiando e che era già cambiata tanto.

Si sarebbe potuto cogliere da quei segnali l'urgenza di darsi una legge fondamentale più adeguata ai tempi, ma non si fece. Naturalmente, non mi nascondo che c'erano anche ragioni esterne per non cambiare. La divisione in blocchi uscita dalla seconda guerra mondiale rendeva difficile mettere in discussione gli equilibri dello *status quo*, ma era uno *status quo* per modo di dire, attraversato da una dura lotta per il potere.

Per supplire o meglio per superare la rigidità imposta della Costituzione, si inventò invece la opinabilissima prassi della

Costituzione materiale, che tuttora ci accompagna e che è responsabile di tante degenerazioni. Quando la società civile non corrisponde alla società politica, la democrazia corre seri rischi.

Quando parliamo di realtà illiberale che sta emergendo sotto i nostri occhi, non ci riferiamo solo ad una certa azione di una piccola parte della magistratura, ci riferiamo semmai ai vistosissimi squilibri, alle grossolane ingiustizie che si generano per l'azione di questa o quella parte del corpo dello Stato a danno di milioni di cittadini.

Ci ha turbato notare come fra tutte le possibili azioni di modernizzazione delle strutture e dei servizi del paese se ne sia di recente privilegiata una, che oggettivamente colpisce una categoria, quella dei commercianti, che guarda caso ha espresso determinate tendenze politiche. So anch'io che la riforma proposta va fatta, ma ciascuno può vedere quanto sia squilibrata tale riforma, in primo luogo, se fatta per prima, solo e soltanto quella, e in secondo luogo, se accostata alle politiche decise in materia di 35 ore, di segno diametralmente opposto.

Ci ha profondamente turbato negli ultimi mesi la inusitata durezza che le forze di polizia hanno messo in atto contro le pacifiche manifestazioni dei nostri allevatori e colpisce la clamorosa diversità di trattamento che viene normalmente riservata alle manifestazioni di altre classi di lavoratori, anche quando costoro eccedono i limiti delle proprie prerogative.

Ci ha turbato la leggerezza con la quale l'apparato dello Stato si è, diciamo così, lasciato sfuggire di mano, pochi giorni prima dell'azione, i goffi serenissimi di piazza san Marco, che erano da tempo sotto l'osservazione dei servizi di sicurezza, per catturarli a tempo debito nel corso di una spettacolarissima azione, che ha fatto solo il gioco di chi voleva alimentare l'impressione di un pericolo terrorista. C'è di più: si è lasciata trapezare la sensazione che questo pericolo fosse collegato all'azione di una forza politica parlamentare.

E soprattutto ci turba sentire, da parte di chi spalleggia ad ogni costo le azioni, anche più discutibili, di alcuni (pochi) magistrati, abusare di un argomento del tutto falso, quello della obbligatorietà dell'azione penale. Nessuno dovrebbe ignorare che questo fondamentale principio è clamorosamente inapplicato, provocando una vastissima disparità di trattamento dei cittadini e la diffusione di un generale senso di illegalità. Sia chiaro: è sbagliato quando da parte di forza Italia si dà la sensazione che la nostra forza politica sia nemica della magistratura. Al contrario, io credo che noi dobbiamo ribadire che siamo favorevoli alla completa autonomia della magistratura; anzi, gelosi garanti di tale autonomia. Con i problemi che ho prima denunciato, che senso mai avrebbe da parte nostra lavorare per una subordinazione della magistratura al potere politico? Il problema della giustizia esiste solo perché è un problema per i cittadini. I numeri sono numeri: ogni anno nel nostro paese vengono commessi circa due milioni di reati; una famiglia su dieci è vittima ogni anno di un reato contro il patrimonio, per lo più furti.

Quando va bene, per il cinque per cento dei reati viene individuato un responsabile; infatti, nelle nostre carceri ci sono circa 50 mila persone che, con il *turn over*, diventano al massimo centomila all'anno. Ciò significa che ciascun pubblico ministero ogni anno ha a che fare con circa 1.300 delitti per i quali, se è tanto bravo, individua meno di 100 sospetti colpevoli, lasciando irrisolti 1.200 casi.

Come si fa in queste condizioni a non vedere che, di fatto, diciamo pure senza colpa, nel nostro paese l'azione penale — ripeto: di fatto — è chiaramente, forse casualmente, mai Dio voglia dolosamente facoltativa?

E quando, in tale situazione, veniamo a sapere che lo Stato ha arruolato uno spaventoso esercito composto da 1.700 *killer* cosiddetti pentiti, la situazione si fa maledettamente preoccupante. Non è che a me sfugga l'importanza che può avere avuto qualche pentito, specie i primi

(penso a Buscetta) nella sacrosanta lotta alla mafia; ma 1.700 pentiti sono una enormità ed i risultati rischiano di essere drammaticamente paradossali. A parte che, quando vediamo nei film western i commercianti che assoldano gli assassini per difendersi dai ladri di cavalli, proviamo un senso di ribrezzo; a parte che, come abbiamo detto, quasi 2 milioni di famiglie ogni anno si vedono negare il diritto alla difesa da parte dello Stato contro la criminalità; a parte che 1.700 pentiti sono più dei 1.500 pubblici ministeri (per cui mi domando: come si fa a gestirli?); a parte tutto questo, e trascurando — sempre che si possa, ma si può — il diritto naturale, c'è il rischio che questi 1.700 pentiti, molti dei quali ancora collegati con elementi malavitosi in attività, oltre che collegati tra di loro direttamente o attraverso dichiarazioni sui giornali, avviluppino la macchina della giustizia in una tale rete di complotti e menzogne da metterla completamente sotto scacco, oppure la indirizzino capziosamente ai propri fini.

Cosa resterà del rispetto per la legge, del senso di giustizia, della fiducia da parte dei cittadini verso la legge e le istituzioni se, supponiamo, per i delitti Falcone e Borsellino dovessimo alla fine avere gli assassini impuniti e stipendiati dallo Stato e dovessero essere condannati soltanto i picciotti di quart'ordine? Temo che ciò rientri in ciò che ci siamo abituati a considerare « Costituzione materiale », cioè a dire: in fatto di diritti fondamentali, si fa ciò che si può. Ma questo non va bene perché, come si è visto, l'arbitrio è sempre fin troppo possibile; anzi, l'arbitrio è probabile.

Onorevole D'Alema, non che mi piaccia mettere i piedi nel piatto in un momento nel quale si ricerca una grande armonia, ma debbo dire che il richiamo che lei ha rivolto all'onorevole Marini per la posizione che il PPI ha tenuto durante la votazione sul caso Previti non è una questione domestica, interna alla maggioranza. Preoccupa che, su un argomento come quello della giustizia, il PPI possa essere sottoposto a pressioni politiche.

L'onorevole Marini ha quindi fatto bene a ricordare fermamente che proprio lei, onorevole D'Alema, ha più volte sottolineato la possibilità del formarsi di diverse maggioranze in seno alla bicamerale.

Come dicevo, avremmo dovuto avere il coraggio di cambiare prima perché, non cambiando, abbiamo lasciato la Costituzione nelle mani dei potenti di turno, che l'hanno di volta in volta modificata surrettiziamente. Quando la Costituzione materiale lasciava la possibilità che tanti spazi fossero occupati dai partiti anziché dai cittadini e dalle associazioni oppure dalle istituzioni, ecco che nasceva la partitocrazia e, da quest'ultima, è nata Tangentopoli. Quindi, Tangentopoli è figlia della Costituzione materiale quanto è figlia della partitocrazia.

Ma anche il potere abnorme della magistratura dopo Tangentopoli è figlio della Costituzione materiale e, dunque, è illegittimo. Supponiamo pure che la giustificazione storica consenta di capire tutto ciò che è successo ma, certo, non lo giustifica.

Ci sono altri esempi di proposte di modifica sulle quali è opportuno vigilare. Perché non vedere che si rischia di mantenere — anzi, di accentuare — un eccesso di presenza dello Stato sul terreno economico, se si insisterà nel ribadire la centralità del pubblico nei servizi, proprio mentre osserviamo quanto è carente lo Stato nella lotta alla delinquenza?

Bisognerà completare la timida scelta presidenzialista per evitare che si sollevino pericolosissimi conflitti di poteri tra il Presidente ed il premier, come ha ben messo in evidenza l'onorevole Calderisi. Bisognerà evitare che l'incerta scelta federalista, che è ineluttabile, venga esposta, anch'essa, ai rischi di conflitti di potere. Dovremo essere meno ipocriti e concedere un po' di più agli enti locali sul tema fiscale e un po' meno sul terreno della politica estera.

A proposito di ipocrisia, vedo con molta preoccupazione una *prorogatio* del Presidente della Repubblica così come un mandato biennale. Se la riforma non arriverà puntuale al termine naturale

della scadenza del Presidente della Repubblica, ci sarà un problema politico, che non va confuso con altri problemi. È mia opinione che in quel caso bisogna semmai rieleggere con le vecchie leggi il Presidente Scalfaro e attendere da lui una grande sensibilità istituzionale, piuttosto che stravolgere la Costituzione prima ancora di modificarla.

Il più grave rischio sulla strada della nuova Costituzione è proprio quello della già rilevata mancanza di coerenza. Se ammettiamo, come fa l'onorevole D'Alema, che il principio fondamentale che regge le proposte innovative sia l'accrescimento dei poteri del cittadino, dobbiamo coerentemente evitare di fare una Costituzione che un minuto dopo venga soppiantata da una nuova Costituzione materiale, cioè dai partiti, dagli organi dello Stato, dai potentati, perché ciò ci esporrebbe a nuovi, gravi rischi di conflitti.

Un secolo fa, il 7 maggio 1898, a Milano, il generale Bava Beccaris ordinò ai suoi soldati di sparare sulla folla che protestava per l'aumento del prezzo del pane. Fu una scelta assassina di incredibile brutalità, ma sul piano politico fu una scelta autolesionistica di grande stupidità per il regime di allora. Come è noto, il re Umberto I, che volle confermare di essere il mandante politico dell'eccidio, conferendo a Bava Beccaris la gran croce dell'ordine militare, pagò con la vita per mano di Gaetano Bresci, due anni dopo, la sua responsabilità. Ma la stupidità antistorica fu quella dell'assunto non detto che stava dietro alla strage. L'assunto era che lo Stato veniva considerato strumento di alcune classi sociali contro altre, arma nella lotta di classe. Nel 1899 lo stesso governo presentò una serie di provvedimenti che tendevano a limitare la libertà di stampa, di associazione e di riunione. Una ferma operazione di ostruzionismo parlamentare impedì l'approvazione di quei provvedimenti e a fare quell'ostruzionismo allora fu la sinistra.

Non voglio fare parallelismi, ma la storia di questi tre anni ha insegnato che la strada della legittimazione reciproca è

difficile, forse perché il problema per cinquant'anni è stato misconosciuto o ignorato e tanti errori sono stati commessi su questo terreno da entrambe le parti. È giunto il momento, come è stato detto ieri, di porre fine a un dopoguerra durato cinquant'anni (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Petrini. Ne ha facoltà.

PIERLUIGI PETRINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le nuove Costituzioni originano solitamente da un mito costituente, ovvero da un evento non necessariamente violento di rottura con il passato che porta all'affermazione di nuovi ordini sociali ed istituzionali, fondati su valori condivisi, ma fino allora negati o repressi.

Mi sono chiesto quale possa essere il mito costituente che noi incarniamo, quale il valore o i valori unanimemente condivisi a cui vogliamo dare applicazione. Qualcuno penserà che questo mio interrogativo — rimasto, per inciso, senza risposte certe — sia fuori luogo perché noi in questa fase stiamo riformando la seconda parte della Costituzione, relativa all'ordinamento dello Stato, lasciando inalterata la prima, ovvero i principi fondamentali, ove ancora vive il mito costituente della liberazione e della redenzione dalla barbarie nazifascista.

In questo pensiero, tendente in certo qual modo a minimizzare il significato di questo passaggio costituente, vi è un fondamentale equivoco. Già nella Costituzione della Pennsylvania del 1776 era prevista la distinzione fondamentale fra la Carta dei diritti e lo schema di governo, ma era chiaro — e lo sarebbe stato per tutto il XVIII secolo ai costituenti — che le due componenti erano inscindibili ed interdipendenti. Se così non fosse, la prima parte, nell'assenza o nell'insufficienza della seconda, sarebbe una mera e velleitaria enunciazione di principi e la seconda parte, nell'assenza o nell'insufficienza della prima, darebbe impropria legittimità costituzionale anche al più effero regime.

Qui sta l'equivoco. Ogni Stato ha un ordinamento e per ciò stesso una Costituzione, ma non tutti gli Stati sono costituzionali.

Vi sono valori e principi preordinati, in quanto preliminari a quelli enunciati nella Carta dei diritti, e sono i valori ed i principi del costituzionalismo correlati ad un assetto istituzionale inteso a delimitare il potere arbitrario e ad assicurare un governo limitato. Vale a dire che l'intento e la ragion d'essere della Carta costituzionale sono di assicurare che i cittadini siano protetti e garantiti dall'abuso di potere.

Già nella Dichiarazione francese dei diritti del 1789 l'articolo 16 affermava: « Una società, nella quale la garanzia dei diritti non è assicurata e la separazione dei poteri non è definitivamente determinata, non ha una costituzione ». Durante tutto il XIX secolo e fino alla prima guerra mondiale le costituzioni rimasero (negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Europa) metodi differenti, tecnicamente parlando, preposti ad un unico scopo: sottoporre la forza al diritto.

Ebbene, nel momento in cui andiamo a stabilire quanta e quale sarà la separazione dei poteri, quale il controllo giudiziario, quali gli istituti di garanzia, noi esercitiamo pienamente la funzione costituente? A me sembra che lo si stia facendo con labile coscienza e di conseguenza con scarso approfondimento e condivisione dei principi e dei valori sottesi, con la prevalenza in questo dibattito di un tecnicismo costituzionale. Davvero crediamo che una democrazia possa essere o meno in funzione di una forma di governo piuttosto che di un'altra? Non è nell'evidenza dei fatti che vi sono sistemi presidenziali che incarnano alte espressioni di civiltà democratica ed altri che ne rappresentano il fallimento? Non vale lo stesso per i sistemi parlamentari? Davvero non vediamo che la riuscita di un sistema è maggiormente legata all'interpretazione che ne daremo, piuttosto che alla sua architettura? Ovvero che la democrazia sarà tanto più compiuta quanto minore sarà il distacco tra la Costituzione

formale e la Costituzione sostanziale ovvero tra il suo modello teorico e la sua realtà fattuale? Ma questo distacco sarà direttamente proporzionale alle culture democratiche ed istituzionali dei suoi interpreti, come dimostra, inoppugnabilmente il fatto che nelle democrazie più mature il distacco tra Costituzione materiale e Costituzione formale è stato di segno positivo, permettendo alla prima di recuperare le inattualità e le insufficienze che il tempo aveva creato nella seconda.

Proprio per queste riflessioni cresce in me un sostanziale pessimismo. Un esempio su tutti della nostra cultura democratica: l'applicazione dell'articolo 77 della Costituzione vigente, che regola il potere di decretazione del Governo. Per anni il Governo ha abusato del potere di decretazione e della loro reiterazione, per anni un'opposizione di colore diverso, ma sempre egualmente ottusa, ha richiamato in aula ai sensi dell'articolo 96-*bis* i criteri di costituzionalità e di urgenza di ogni decreto, ingolfando il Parlamento e togliendo ad esso la sua funzione propria e in qualche modo legittimando il comportamento reiterativo del Governo. E quando la Corte costituzionale è finalmente intervenuta, decretando la non reiterabilità dei decreti ma con ciò stesso, in modo indiretto ma inequivoco, il diritto-dovere del Parlamento di esprimersi nei tempi ultimi della scadenza del decreto, noi abbiamo fatto di peggio, abbiamo fatto una riforma del regolamento parlamentare che ha lasciato inalterato proprio l'articolo 154, in cui una norma transitoria prevedeva espressamente che si andasse a regolamentare questo aspetto, al punto che il Presidente di questa Assemblea si è ultimamente rivolto al Presidente del Consiglio, facendogli notare l'evidenza dell'inopportunità della decretazione.

Affermazione senza dubbio fondata. Ma se il costituzionalismo è la ricerca di un equilibrio tra l'esercizio del potere ed il controllo sul potere vi era in quell'affermazione la denuncia di un colpevole squilibrio. I Parlamenti sono nati con la funzione di limitare l'azione legislativa del Governo, di impedire che la stessa an-

dasse a ledere i principi di libertà individuale ed i diritti inalienabili ed hanno acquisito il potere legislativo solo successivamente, allorché si sentì la necessità di dare ordine ed organicità ad un sistema giurisprudenziale che faceva discendere il diritto dall'azione diretta della magistratura, interprete della cultura e del costume della società. Potere legislativo che il Parlamento esercitava soltanto in termini di garanzia, ovvero di limite all'azione del Governo.

Solo successivamente questo schema è stato superato, ma da una deformazione del diritto. Lo *ius iustum*, la legge come affermazione di un principio che deriva da un valore preesistente e preacquisito, è divenuta lo *ius iussum*, cioè la legge che crea essa stessa il principio nel momento in cui lo dichiara e nel momento in cui lo conforma. Il Parlamento, quindi, da elemento di garanzia si è trasformato in sorgente del diritto, trasformazione tanto profonda quanto sconosciuta, che lo ha portato al dovere di invadere tutti gli aspetti dei rapporti sociali e giuridici, moltiplicando l'attività legislativa e facendo della legge non più elemento di garanzia, ma elemento stesso di governo, anzi strumento irrinunciabile di governo; ciò concreta una sovrapposizione assoluta ed inestricabile del potere legislativo con quello esecutivo, male tuttora irrisolto delle moderne democrazie. E, per quanto ottimi possano essere gli istituti che andremo a disegnare, essi andranno ancora e sempre ad incarnare nella stessa arena la stessa problematica, con la sola differenza che quello che è stato fino ad ora un problema interno al corpo politico potrà divenire, con un nuovo assetto presidenzialista, un problema esterno che andrà a riflettersi nella vita democratica del paese, con tutto ciò che questo può comportare.

Non minore, in tema di principi, è la confusione che regna nell'ambito della riforma dello Stato. Non è casuale che gli antifederalisti della prima ora, quelli che accusavano la lega di celare dietro la propria istanza federalista una pulsione secessionista, siano diventati federalisti

proprio nel momento in cui il loro sospetto, la loro accusa, ha preso forma. E, viceversa, non è neppure casuale che i federalisti della prima ora, quelli che anche per bocca mia giuravano e spergiuravano che mai e poi mai il federalismo doveva essere inteso come momento di separazione, ma come momento di migliore unione, siano divenuti secessionisti proprio nel momento in cui il federalismo appariva un'opzione praticabile.

Questo ci dimostra, al di là di ogni ragionevole dubbio, come il federalismo sia stato sempre strumentalizzato all'opportunità politica e mai vissuto nei suoi reali valori. Difatti in entrambe le situazioni ravvisiamo un'assurda continuità logica tra federalismo e secessionismo, che non ha ragion d'essere perché federalismo e secessionismo sono due momenti antinomici: l'uno non può essere l'altro.

Il federalismo afferma la volontà e la possibilità di unire le differenze senza omogeneizzazione, di unire cioè le disomogeneità nel rispetto delle reciproche specificità. Il nazionalismo, viceversa, di cui il secessionismo è prodromico, afferma che la differenza è elemento irrinunciabile di separazione e che l'omogeneità è elemento irrinunciabile per aggregare uno Stato o una democrazia: l'opposto.

Attenzione, perché in questo passaggio abbiamo realizzato un salto fondamentale, abbiamo spostato dal centro del nostro costruito democratico l'uomo, con i suoi valori e i suoi diritti inalienabili, e vi abbiamo posto il popolo. E quando la democrazia si è posta al servizio dei popoli e non dell'uomo, è degenerata nelle sue più drammatiche manifestazioni.

In conclusione, vorrei dire due parole sul problema della giustizia. Se la Costituzione è strumento di tutela e di garanzia dell'individuo nei confronti dell'esercizio del potere, è chiaro che l'individuo deve essere tutelato anche nei confronti dell'azione indagatoria della magistratura; è altrettanto chiaro però che la stessa tutela deve essere corrisposta all'individuo che è leso nei suoi diritti fondamentali dal reato. Quindi la magistratura ha una

funzione di doppia tutela, è contemporaneamente oggetto e soggetto di garanzia e soltanto nella certezza del diritto potrà essere esercitata questa doppia tutela.

Diverso è il caso del rapporto tra il sistema giudiziario — la magistratura — e il sistema politico. In questo caso la magistratura è sicuramente soggetto di garanzia, deve cioè tutelare il cittadino da un potere che può essere momento di reato. Se è vero che il « tintinnar di manette » non è civiltà giuridica, è altrettanto vero che il « frusciar di mazzette » non è civiltà democratica. Non è assolutamente immaginabile che l'azione della magistratura si possa fermare nel momento in cui la stessa, perseguendo reati e comminando pene, abbia ad avere degli effetti o degli epifenomeni politici. L'unica garanzia che la politica può avere dall'invadenza della magistratura è nell'esercizio virtuoso del potere e nessun'altra.

In tema di garanzie c'è un altro aspetto che è stato spesso sottaciuto: la libertà di manifestazione politica o la libertà di esercizio della politica. Si pensa che questo sia un tema storicamente risolto nel momento in cui si è addivenuti a conquiste fondamentali come il suffragio universale, la libertà, la segretezza del voto, la libertà di manifestazione, la libertà di associazione, la libera espressione del pensiero, la libera stampa della propria ideologia, ma tutto ciò valeva fintanto che l'informazione politica viaggiava sui binari del comizio di piazza, del manifesto, del volantaggio. In quelle condizioni l'informazione era accessibile a tutti gli agenti politici e, viceversa, ogni cittadino poteva scegliere il tipo e la quantità dell'informazione a cui accedere. Oggi questo rapporto si è completamente capovolto; il cittadino trova l'informazione politica, e la politica informazione così come l'informazione è politica, direttamente nella propria casa, senza nessun filtro e, viceversa, gli attori politici non possono accedere più, indiscriminatamente, a quegli strumenti informativi. È un altro problema di fondo delle democrazie moderne che dovremo necessariamente affrontare. Non possiamo perderci nei tecnicismi, nelle

architetture istituzionali senza riscoprire e rimpossessarci di questi fondamenti della democrazia e del diritto. Grazie (*Applausi dei deputati dei gruppi di rinnovamento italiano, della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e di rifondazione comunista-progressisti — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malgieri. Ne ha facoltà.

GENNARO MALGIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non c'è riforma in politica che non sia la risultante di compromessi volti a temperare le esigenze di tutti gli interessati. Nessuno perciò si scandalizzò, cinquant'anni fa, quando partiti di ispirazione diversa posero mano alla scrittura della Carta costituzionale nella quale, ancora oggi, non è difficile cogliere i segni di un dibattito che si stemperò appunto nel compromesso.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PIERLUIGI PETRINI (ore 19)

GENNARO MALGIERI. Ne fa fede, ad esempio, la prima parte della Costituzione che forse, proprio perché impregnata degli umori ideologici, delle tendenze culturali prevalenti del tempo e delle passioni civili e politiche che dominavano allora, sarebbe stato il caso di rivisitare e di riscrivere. Un'occasione perduta su cui, negli anni a venire, avremo modo di riflettere.

Dovremmo dunque meravigliarci e magari scandalizzarci se oggi, grazie ad un non meno onorevole compromesso tra culture e politiche differenti, riusciremo a dare finalmente agli italiani una Costituzione sia pure riscritta a metà, sperabilmente all'altezza dei tempi e in coerenza con le esigenze della modernità, assecondate così poco dalla politica italiana negli ultimi due decenni? Non mi sembra il caso, colleghi, di rispondere a quanti, fuori di quest'aula e con titoli e motivazioni diverse, si esibiscono in questi giorni

in teatrini della politica stucchevoli e scontati oltre che impropri ed improvvisati, allo scopo di tentare un'improbabile delegittimazione del lavoro di riforma costituzionale che stiamo cercando di portare avanti.

Tra chi ritiene utile e doveroso provare a cambiare le regole del gioco e chi, pur professandosi riformatore, pensa che in contesti democratici come il nostro vi siano scorciatoie all'adeguamento delle norme costituzionali, c'è un divario costituito dall'adesione o meno all'oggettivo criterio del realismo politico. Ad ognuno di noi, di certo a chi vi parla, sarebbe piaciuto un maggiore coinvolgimento popolare nell'attività costituente. Anch'io avrei preferito riforme più radicali, che esaltassero maggiormente le forme della democrazia diretta.

Sono consapevole, al pari di tanti, del fatto che una democrazia autenticamente decidente dovrebbe essere incarnata da figure costituzionali dai tratti più marcati come negli Stati Uniti d'America o almeno in Francia. Tuttavia non avverto imbarazzi di sorta nel sostenere con convinzione il progetto venuto fuori dalla Commissione bicamerale, perché ritengo che il compromesso che ne è all'origine sia il migliore che si potesse raggiungere nel presente contesto politico, caratterizzato da un orientamento parlamentare decisamente sfavorevole alle tendenze presidenzialiste. Di questo dovrebbero tenere conto i tanti tardivi apologeti della Repubblica presidenziale ed anche coloro che al presidenzialismo, con tenacia ed onestà, hanno guardato come ad un metodo, più che ad un fine, per rendere davvero compiuta la democrazia italiana.

I detrattori dell'onorevole compromesso — come mi permetto di definirlo — dovrebbero comunque avere il coraggio di dirci quale sarebbe l'alternativa al progetto che abbiamo davanti. Da mesi glielo chiediamo, ma non abbiamo avuto il piacere di udire una sola risposta plausibile e difficilmente una risposta arriverà nel corso di questi lavori per il semplice fatto che non c'è, o meglio, c'è, ma è improponibile: vale a dire il ritorno al

passato, lasciando tutto così com'è, dimenticando persino che tutti, in Parlamento e fuori, abbiamo sostenuto — e da tempo — l'impossibilità di considerare la modernizzazione del paese disgiunta dal coerente e necessario adeguamento delle regole costituzionali.

È dunque necessario mettersi d'accordo anche con chi, in questi giorni, ha alzato il prezzo come se in bicamerale l'accordo non lo avesse sottoscritto; e persino con chi mostra tali segni di inquietudine da far ritenere che l'obiettivo finale della sua polemica sia quello di far saltare il pur tenue bipolarismo che comunque vale la pena difendere.

I riformisti in buona fede devono comprendere che le riforme si possono fare se ciascuna delle parti in campo è disposta a cedere qualcosa dei suoi pregiudizi, aprendosi, nel contempo, alle istanze delle altre. Devono inoltre capire che con le loro ostilità oggettivamente fanno il gioco di chi non soltanto non vuole le riforme, ma intende con chiarezza continuare a far sentire il proprio peso sulla politica, condizionandola fino a paralizzarla.

Il riferimento, fatto l'altro giorno in quest'aula dall'onorevole Boato, al riguardo è assolutamente pertinente e credo abbia contribuito a far aprire gli occhi anche a chi si ostinava a volerli tenere chiusi. La politica, dunque, deve tornare al centro della scena collettiva. Non è più tollerabile assistere ad usurpazioni che hanno mortificato in questi anni le regole della democrazia e la via per riconquistare la politica passa attraverso la ridefinizione degli equilibri tra i poteri dello Stato, riconoscendo la centralità del cittadino, maggiormente garantito davanti alle istituzioni da un lato e, dall'altro, messo finalmente in condizione di scegliere direttamente i soggetti nelle cui mani affidare i processi decisionali: il Presidente della Repubblica ed il Primo ministro.

Meccanismi giudiziari e meccanismi decisionali e rappresentativi vengono rivisitati, in questo progetto di riforma costituzionale, che considero ovviamente

perfettibile, alla luce non soltanto dell'esperienza storica italiana, ma anche sulla base delle migliori e più convincenti esperienze europee. Sicché abbiamo dinanzi un sistema originale e non la paventata riproposizione di un modello dato; piuttosto il frutto di una elaborazione autonoma che se può urtare il palato di qualche purista della scienza della politica e del diritto costituzionale, vistosi magari smentito o trascurato dalla Commissione bicamerale, di certo va incontro ai bisogni ed alle esigenze dei cittadini ai quali, come risulta da numerosi sondaggi di opinione, niente sta più a cuore che di veder rappresentate le loro istanze politiche e sociali ed ottenere risposte alle stesse.

Saranno i cittadini, la cui centralità è così ribadita dal progetto di riforma, a confermare o meno la revisione della Costituzione con un referendum che colpevolmente cinquant'anni fa venne negato dal costituente, sottraendo in tal modo al popolo una prerogativa di non trascurabile importanza, connessa con la sovranità di cui è depositario, vale a dire la pronuncia sulla forma di Governo. Una sottrazione contro cui si levarono, tra le altre, le proteste di Carlo Costamagna, uno degli ultimi fedeli del diritto pubblico europeo che, naturalmente, rimasero inascoltate.

Con mezzo secolo di ritardo la parola in merito verrà data agli italiani, tra i quali non sembra vi siano più cittadini di serie diverse e questo è un altro dato di grande importanza, su cui varrebbe la pena di attivare una riflessione approfondita.

La riscrittura della Costituzione, infatti, onorevoli colleghi, si fonda sull'assunto che nel nostro paese è maturata una condivisione di valori politici imperniata attorno al valore guida della libertà. È questo il presupposto per la definizione di un patto costituzionale tra tutti i soggetti aventi titolo, quelli che nel 1947 c'erano e quelli che non c'erano, le forze antiche e le nuove, i partiti tradizionali e quelli derivanti dalle vicende turbinate degli ultimi decenni.

Intorno alla libertà si possono costruire democrazie solide nelle quali nessun soggetto debba temere di essere ghetizzato. Per decenni i pregiudizi ereditati dalla guerra civile e confermati dalla guerra fredda hanno reso impossibile il percorso di un sano riformismo verso approdi accettabili, bloccando miseramente il sistema politico.

Adesso è possibile da parte di tutti praticare quell'etica repubblicana a fondamento non soltanto delle istituzioni, ma anche della vita più complessiva della comunità nazionale. E sarà proprio l'ancoraggio all'etica repubblicana che potrà farci considerare il Presidente della Repubblica come rappresentante dell'unità della nazione, garante della sua indipendenza e della sua integrità. Quale miglior simbolo di tutto ciò, nel quale un popolo intero possa riconoscersi, a prescindere dalle appartenenze, di colui che viene eletto direttamente dai cittadini e che proprio grazie a questa qualità è legittimato a vigilare sul rispetto della Costituzione?

Certo, il Capo dello Stato delineato dal progetto di riforma non ha i poteri del Presidente americano e neppure di quello francese, ma la scelta non è sbagliata. La Commissione bicamerale ha individuato due figure complementari, ma non sovrapponibili, il Presidente della Repubblica ed il Primo ministro, proprio per mediare tra posizioni diverse. Chi ritiene si tratti di un pasticcio ignora che anche al tempo della Costituente si profilò un'ipotesi di questo genere.

Un intransigente presidenzialista come Piero Calamandrei, nel settembre 1946, scrisse su *l'Italia libera*: «Ciò che spaventa gli avversari della Repubblica presidenziale è soprattutto il pericolo della concentrazione nella sola persona del Presidente delle due cariche di Capo dello Stato e di Capo del Governo, che si teme possa invogliare alla dittatura».

E proseguiva: «Non credo che questi timori siano fondati, perché le dittature escono da un esecutivo politicamente debole, più spesso che da uno giuridicamente forte».

In ogni modo, si può anche ammettere che nell'attuale situazione politica italiana possa essere più conveniente mantenere la distinzione tra Capo dello Stato e capo del Governo, lasciando al primo il carattere di un organo di equilibrio costituzionale posto al di sopra dei partiti e cercando di dare al capo del Governo un'autorità che, facendo di lui il capo riconosciuto di una stabile coalizione di partiti, lo avvicini a quel prestigio che negli Stati Uniti d'America o in Inghilterra deriva al Presidente o al Primo ministro dall'essere il capo del partito di maggioranza.

Si trattava allora, onorevoli colleghi, quando Calamandrei formulava le sue osservazioni, e si tratta oggi di vedere se si possa dare riconoscimento costituzionale alla coalizione dei partiti e a chi la guida.

La conclusione cui è pervenuta la Commissione bicamerale è nel senso di avere, appunto, dato un rilievo costituzionale alla coalizione delle forze politiche. Questo non può essere scambiato per costituzionalizzazione della partitocrazia, come da qualche interessato detrattore è stato detto in quest'aula. Il contrappeso agli eccessi dei partiti è proprio nel riferimento al Capo dello Stato eletto direttamente ed alla sostanziale elezione diretta del Governo: un modello senza dubbio originale, che può essere migliorato dalle proposte emendative del Parlamento, soprattutto in riferimento alla stabilità governativa.

Costituisce — e mi accingo a concludere — sicuramente un passo in avanti, onorevoli colleghi, rispetto alla normativa vigente l'istituto della sfiducia motivata al Governo sottoscritta da almeno un quinto dei componenti della Camera ed approvata per appello nominale dalla maggioranza assoluta. Ma non credo che la stabilità dell'esecutivo possa essere garantita soltanto da una clausola di questo tipo.

Realisticamente dobbiamo ricordare che nei Governi di coalizione raramente le crisi sono originate da un conflitto tra Parlamento e Governo: essi più che per un voto di sfiducia si dissolvono per il venir

meno della stessa coalizione, come l'esperienza italiana ampiamente dimostra. Il rimedio a questa deficienza potrebbe essere, come pure è stato adombrato da numerosi studiosi, la rilevanza costituzionale e quindi non soltanto politica da attribuire al programma che lega i partiti alla coalizione di Governo, in modo che la designazione del Primo ministro significhi anche l'approvazione del piano che è destinato a garantire la continuità del Governo.

Nello schema al nostro esame, come è facile notare, si combinano elementi propri della repubblica presidenziale ed elementi della repubblica parlamentare, che poi mi pare l'orientamento che ha ispirato i lavori della Commissione bicamerale.

I puristi già vanno dicendo che il progetto in discussione è un progetto indefinito, confuso. Pur non essendone entusiasta — perché, lo confesso, sono un presidenzialista convinto ed un sostenitore dello Stato nazionale, che in alcune pieghe della riforma vedo compromesso — devo osservare che le costituzioni non si acquistano sui banchi del mercato, pronte in serie. Bisogna costruirle secondo le esigenze della situazione politica concreta. È indispensabile, insomma, nel progettare nuove costituzioni avere, come diceva cinquant'anni fa Piero Calamandrei, la saggezza che cerca i modelli nell'esperienza del passato e la fantasia che trova i nuovi meccanismi giuridici per aprire le strade dell'avvenire (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biondi, che si trova in una postazione insolita. Ne ha facoltà.

ALFREDO BIONDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho voluto parlare dal banco dal quale avrebbe parlato Aldo Bozzi.

Stamani ho sentito la Presidente Iotti, ho sentito l'onorevole De Mita: se ci fosse stato, anche Bozzi avrebbe apprezzato quegli interventi.

Si partecipa ad un dibattito su questi temi, dimenticando, quando si guarda alto

e lontano, le casacche di partito. Un liberale come sono io, un liberale di forza Italia, non si paragona, certo, a chi delle riforme istituzionali aveva fatto un pezzo della propria vita nella fase in cui essa volgeva, purtroppo, al tramonto. Ma forse Aldo avrebbe apprezzato la sobria relazione dell'onorevole D'Alema, non trionfalistica, nella quale sono state enunciate, insieme alle difficoltà, le speranze e insieme alle speranze le possibilità di trovare una soluzione. È quello che vogliamo, ma naturalmente non siamo pronti a credere e ad obbedire senza combattere rispetto a quella che può essere la convenienza del momento.

Chi ha una critica interna, come una camicia di Nesso, nella quale il dubbio è più forte, può porsi molti problemi ed io me li pongo, perché abbiamo dato fiducia. Una grande forza di opposizione ha scelto il capo della maggioranza perché guidasse la Commissione bicamerale: questo non è senza significato. Cosa si poteva fare di più, non dico di meglio, per dimostrare una immedesimazione nella finalità?

Anche se l'onorevole Andreotti diceva che in politica la riconoscenza non esiste e il riconoscimento è incerto, credo che questo possa essere uno degli argomenti partendo dai quali poi muovere delle critiche, senza avere l'aspetto di quelli che vogliono distruggere una realtà che ora sta nascendo. Vi sono, infatti, progetti che vertono su varie materie, rispetto ai quali è giusto sviluppare qualche riflessione.

È importante che si arrivi alle riforme: la società è cambiata, le stesse forze politiche presenti in Parlamento non sono più quelle di prima. Non sono capace, né ho il tempo per analizzare il perché di questo mutamento, che è anche un mutamento della gente, un mutamento trasversale, un mutamento che, indipendentemente dalla caduta dei muri delle ideologie e dei muri veri delle dittature (le ultime, speriamo, ma ve ne sono ancora), guarda ormai alla realtà dei popoli vicini non come nemici, semmai come concorrenti, recependo perciò esigenze e stabi-

lendo regole e modalità di comportamento, che devono trovare in una Carta costituzionale la loro forza.

Ieri, nel *defilé* dei capipartito abbiamo avuto l'occasione di cogliere qualche azione di pattuglia, ma vorrei sottrarmi — e vorrei sottrarre anche l'onorevole Fini — dal rischio di essere assorbito da una militanza. So che non c'è pericolo, però in latino si dice *timeo Danaos et dona ferentes*; quindi, è bene che ognuno, nel compiere le proprie azioni, lo faccia per conto proprio ma anche a favore di terzi, quando è giusto collegarsi con altri su grandi temi, come per esempio quello della giustizia, che tratterò in particolare.

Soprattutto mi preme dire che noi di forza Italia non abbiamo nessuna intenzione di fare della battaglia di verifica, di sollecitazione e di critica un motivo di differenziazione nelle finalità, di innovazione e di ammodernamento che sono alla base di ogni grande riforma.

Cinquant'anni fa eravamo diversi e lo dico proprio perché io c'ero già. Ricordo la vita dell'università, di come ci si muoveva, di come si pensava e come ci si rapportava. Tante di quelle motivazioni allora esaltarono la battaglia e diedero vita ad una felice sintesi, i valori liberali, cattolici e socialisti ebbero una loro presenza. Certo, non ci furono altri elementi allora, perché la società nasceva da una sventura e puntava sulla speranza.

Credo che oggi potremmo fare lo stesso, ma dobbiamo essere leali nel dire come stanno le cose. Questo non l'ho detto io, ma l'onorevole Stajano ieri che ha parlato di soluzioni ibride, come quelle relative al Capo dello Stato. Pirandellianamente potrebbe essere una cosa o l'altra, *Così è, se vi pare*; esso sarebbe forte di un'investitura popolare, ma debole di poteri e di modalità concrete di intervento, che non siano conflittuali.

Se si somma questa frustrazione operativa a quella che può essere invece l'esigenza di un rapporto vero di indirizzo e di partecipazione alle scelte più significative, allora si corre il rischio... Presidente, mi richiami, come fa con tutti gli altri, quando avrò esaurito il mio tempo.

Avevo preparato un testo scritto, ma non sono abituato a leggere un testo...! Magari, le chiedo di autorizzare la pubblicazione di considerazioni integrative al mio intervento in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente, onorevole Biondi.

ALFREDO BIONDI. Il rischio che io vedo sta nel vallo che separa il potere del Capo dello Stato da quello del Capo dell'esecutivo. In questo vallo si possono inserire, specie con talune derive plebiscitarie per alcuni soggetti, i quali hanno la tentazione di immedesimarsi con la volontà popolare da essi interpretata con criteri grammaticalmente e politicamente scorretti, le tentazioni di fare quello che non è possibile fare ma che grazie al voto della collettività si ha la forza politica di fare, con il rischio che si crei una situazione di forte imbarazzo.

Occorre chiarire il punto. Il problema non è come siamo arrivati a tutto questo. Certo, si può anche dire che l'incursione della lega abbia determinato un certo risultato. Ma, giacché non dobbiamo delegittimare nessuno, non delegittimiamo nemmeno coloro che, anche in Parlamento, hanno una funzione, non voglio dire di rottura, ma di provocazione, per fini che io non condivido, ma nei quali si inserisce la verifica di una difficoltà di comportamento. Il presidente D'Alema, nel suo intervento, ha detto: « Lealmente si sono manifestate una serie di tensioni tanto nei rapporti interni alla maggioranza di Governo che nella relazione tra la maggioranza e l'opposizione ». Se noi del Polo delle libertà abbiamo avuto, sul piano della naturale propensione a scegliere ciò che somiglia di più alla nostra impostazione, verifiche più rigorose, se nel bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto di cui parlava il collega Nania abbiamo visto di più il vuoto del pieno, questo è un nostro diritto, ma per riempirlo, non per rovesciarlo. Credo che sia questo il nostro ragionamento.

Il collega Nania ha rimproverato all'onorevole Berlusconi la frase: « È stato

bello esserci ». Non è stato bello esserci: è bello esserci a discutere di queste cose! Sul tema del federalismo, lei, signor Presidente, da oratore che ho ammirato poco fa, ha parlato del paradosso per cui quelli che non erano federalisti lo sono diventati e quelli che erano federalisti sono diventati secessionisti. Che cosa dovrei dire io di tutti quelli che sono diventati liberali (*Applausi*)? È meglio così: perché dispiacersi se l'evoluzione delle cose fa sì che si debba andare fuori campo per cercare nell'orto del vicino quello che nel proprio non dà più soddisfazione? Lo dice anche Vilfredo Pareto: la successiva somministrazione dello stesso bene diminuisce l'utilità marginale. A forza di parlare di federalismo, non ci godevano più e ora si parla di secessione! La secessione deve essere non capita, ma evitata, e non con i carabinieri e la polizia, come sarebbe necessario se fosse una secessione di carattere guerresco-militare, di tradimento civile della propria realtà nazionale. Ma deve essere evitata perché non ci siano più le due Italie, le due Italie degli interessi, dei valori e dei disvalori, le due Italie sacrificate l'una rispetto all'altra da fenomeni che sono stati biblici, come l'arrivo dei lavoratori del sud al nord per fare ricchi gli industriali della FIAT. Ci si dimentica di questi lavoratori meridionali o di quelli che sono andati a lavorare in Veneto o che si sono trasferiti a Genova o che lavorano a Sanremo nelle serre. Questa è l'Italia che bisogna riunire e bisogna farlo con un patto costituzionale nuovo, ma che non sappia di raccoglitticcio.

Ieri un collega di rifondazione che io stimo moltissimo, il professor Meloni, l'onorevole Meloni, ha detto qualcosa che forse oggi non direbbe più. Ha detto che è mancato il *pathos*, che non c'è stata quella *vis adtractiva* all'argomento che, come si legge sui testi, era presente ai tempi della Costituente. Ma oggi è stata una lunga giornata. Chi come me ha avuto il piacere di ascoltare gli oratori, da tutti i banchi, ne ha avuto motivo di consola-

zione, perché gli argomenti sono stati portati senza faziosità, con la volontà di collaborare.

Voglio dire alcune cose anche sul tema della giustizia perché non ho il complesso dell' « ex » e nemmeno dell' « ics », come capita a parecchi che qualche volta parlano di cose che non conoscono, avendo speso una lunga vita qui in Parlamento, nelle istituzioni e anche nella professione, di cui sono orgoglioso, a difendere sempre gli stessi principi, a non avere paura delle stagioni in cui bisogna essere duri o in cui bisogna essere molli, né nei momenti in cui bisogna scegliere un tipo di magistratura servente o dominante. Io non sono per i periodi Ogino e Knauss dell'infertilità dell'azione nei confronti di questo o di quello e della fertilità, anche eccessiva, nei confronti di altri (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*). Io mi chiedo perché il marcio che era in Danimarca non è stato scoperto prima e perché non è stato scoperto nelle stesse aree in cui formava perfino oggetto di *sketch*, a Sanremo, da parte di un Beppe Grillo che sarà anche un po' fazioso ma fa divertire ed aveva detto qualcosa in proposito.

La giustizia deve essere come io la immagino, perché un avvocato va davanti ai giudici sperando che siano i più bravi e i più giusti: è la sfida di tutti i giorni. Se pensassimo che siano venduti, come purtroppo ci capita di dover sentire che è possibile — non lo credevamo, non lo crediamo, fino a che i processi non saranno terminati e speriamo che non siano —, che siano politicizzati, legati alle loro correnti, non capaci di rispondere alla propria coscienza, che è il più severo dei giudici e che non concede le attenuanti generiche quando si sa che si è commesso qualcosa di male... Allora forse potranno dire all'onorevole Biondi, al ministro Biondi ed anche al ministro Mancuso, che è qui accanto a me, che le battaglie che abbiamo fatto non sono state per ridurre la loro autonomia. Le battaglie che abbiamo fatto le abbiamo fatte perché i cittadini sapessero che chi aveva il potere-dovere di assumere le proprie responsa-

bilità di fronte alle altrui denunce non ha avuto paura di farlo per non guastarsi la reputazione o qualcosa di peggio, qualche volta persino l'incolumità.

Anche su questo tema ci batteremo. Sulla questione delle carriere ho forse idee più blande di quelle presenti nel mio gruppo. Non credo che sia una specie di legge assoluta che le carriere debbano essere separate. I ruoli debbono essere separati, gli uomini devono avere una sede ed una posizione diversa! La scelta professionale deve corrispondere alle attitudini! Il passaggio da un'attività all'altra deve essere fatto in modo tale che chi effettua il passaggio non porti il peggio di sé, ma realizzi il meglio, che è poi quello di essere giudice terzo.

Un'accusa, una difesa, un giudice. Non quello di Berlino, quello che ci aspettiamo in tutte le città del nostro paese (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Servodio. Ne ha facoltà.

GIUSEPPINA SERVODIO. Colleghe, i numerosi interventi in questo dibattito, dei quali alcuni molto critici, non sono, a mio avviso, il segnale di un'impresa disperata né tanto meno di un preannunciato fallimento. Li avverto come espressione di una ricchezza e di un pluralismo di sensibilità.

Fughiamo la preoccupazione manifestata da commentatori esterni e da alcuni gruppi parlamentari, secondo i quali era preferibile l'Assemblea costituente. Solo in quella sede — è stato sottolineato — si sarebbe raggiunta la pienezza dello spirito costituente e l'assenza da condizionamenti legati all'attività parlamentare di questa legislatura. Si è detto allora che i costituenti non avrebbero potuto essere gli stessi attori politici di questa stagione parlamentare.

Abbiamo scelto la Commissione bicamerale e abbiamo fatto bene. Se siano intervenute nei lavori della bicamerale interferenze politiche contingenti o se invece si sia trattato di compromessi utili, con la ricerca di più ampi consensi per ridefinire le regole, come sostiene il pre-